

## Sul dono come relazione pratica trascendentale

Carmelo Vigna

*Dipartimento di Filosofia, Università di Venezia*

Il dono è figura speculativa dalla straordinaria gravidanza onto-etica; ma si può subito aggiungere che non minore è la sua gravidanza teologica.<sup>(1)</sup> Tutta la tradizione cristiana si potrebbe concentrare sulla figura del dono; la buona novella è il dono del Figlio e il Figlio è il dono del Padre. Ma io non desidero andare da quella parte. Non sono un teologo. Perciò vorrei limitarmi a proporre qualcosa su cui mi oriento meglio, e cioè una analisi, appunto, parte ontologica, parte etica della figura. Escludo, ad es., il sapere sociologico, che sul dono, a partire da Mauss, si è sempre esercitato, ma anche quello economico (si pensi alla letteratura recente sul cosiddetto "terzo settore"), quello letterario ecc.

Per andare più da vicino al nostro tema, penso sia opportuno, anticipare che cosa intenderò, quando userò molto, a proposito del dono, dell'aggettivo "trascendentale". Ebbene, non userò "trascendentale" in senso solamente kantiano, neppure userò "trascendentale" in senso solamente medievale. Come è noto, per il pensiero medievale "trascendentale" è un attributo riferito a tutto ciò che è, all'*ens*. Nel linguaggio kantiano, invece, "trascendentale", essendo l'essere non conoscibile, diventa un attributo della soggettività in generale e quindi prende una curvatura che dall'ontologico passa tendenzialmente a ciò che potremmo rubricare come "gnoseologico", se non fosse anche questo un vecchio termine che può indurre ad equivocazione. Allora, io intenderò il termine "trascendentale" in modo da condurre sullo stesso territorio semantico l'una e l'altra tradizione. Cioè, per me, "trascendentale" è *nel contempo*, dal punto di vista originario, ciò che appartiene a ogni ente e ciò che si dice sempre di ciò che appare ad una soggettività che si apre al mondo, perché una soggettività che si apre al mondo è originariamente, quanto a orizzonte, infinita e quindi in pari con quell'orizzonte, anch'esso infinito, che lo scolastico indicava come proprio dell'ente in quanto tale.

Solo nel cerchio dell'apparire trascendentale si dà, questa è la mia tesi, decifrazione fondativa della figura del dono. Nel seguito tento di dire come. Per costruire la risposta formale, conviene cominciare con un accenno al dono che sta tra il buon senso, la cultura comune e la fenomenologia. Ebbene, se si sosta, anche per poco, sulle forme dell'accadere quotidiano, subito si coglie la sensazione d'essere assediati da messaggi "donatori". Siamo infatti, soprattutto attraverso i media, destinatari simbolici di doni

innumerevoli. Tutti vogliono donarci qualcosa, o così pare: chi la bellezza mediante la saponetta adatta (da acquistare, ovviamente, a peso d'oro), chi una sorta di nuova giovinezza con una particolare crema antirughe (anch'essa costosissima); poi c'è chi regala cinque minuti in più di telefonate, ma previo ascolto di una serie di messaggi pubblicitari, naturalmente; c'è anche chi ci scarrozza per mezza Italia, se siamo pronti a sorbirci una complessa presentazione di articoli da cucina. E così via. Il linguaggio politico-istituzionale e quello privato-commerciale si approfondono in assicurazioni del tipo: lavoriamo per voi, vi stiamo servendo, vi diamo ascolto e simili. La nostra, dunque, sembra proprio una società di doni.

Questa esemplificazione mi par sufficiente a mettere in guardia sulla figura del dono, difficile da capire, perché vive di maschere infinite, come son quelle appena citate. In effetti, tutto ciò è possibile, perché il dono in generale non appare come tale. In questo senso: che nessuno di noi, fenomenologicamente parlando, è in grado di dire se qualcosa è *veramente* un dono, perché nel dono non appare mai il *donare*. E non può neppure apparire. Il donare in quanto tale è infatti - possiamo anticiparlo - un'intenzionalità che appartiene al trascendentale della soggettività. La quale non appare come tale. Semmai tra(n)s-pare. Ci sono certamente indizi, per cui in qualche modo si intuisce se un dono è reale, oppure se è solo apparente, cioè se è un falso dono, come il cavallo donato dai Greci ai Troiani. Ci sono indizi certamente; però, questo desiderio sottolineare, non è fenomenologicamente riducibile, il *donare*, a qualcosa che è lì, per cui io possa dire "questa è una donazione", intendendo per donazione quello che solitamente intendiamo, e cioè che qualcosa passa, quanto al possesso, da qualcuno a qualcun altro, senza che nulla si chieda in cambio e senza che si sia obbligati da un debito precedente.

Altra convinzione, che parimenti anticipo qui, è la seguente: sempre il donante *si* dona. In altri termini, il dono è originariamente un essenziale *donare sé* e tutte le forme di dono, in quanto sono, sono individuazioni di questa intenzionalità radicale. Cosa che appare in modo sufficientemente chiaro nella quotidianità, quando uno regala oggetti particolarmente simbolici, come ad es. un anello nuziale. In questo senso, soprattutto, il trascendentale è l'architrave del discorso da fare sul dono

Andiamo ora da una sommaria descrizione della situazione donatrice. Diciamo, allora, che il dono ha sempre, anzitutto, un donatore, almeno nel senso che il dono è, in ultima istanza, lo stesso che il gesto di un donatore. Ma il dono ha anche un donatario in modo altrettanto inevitabile. Pare che nel linguaggio di area ittita, secondo i glottologi, dare abbia la stessa radice che prendere. E si capisce intuitivamente perché: dare implica necessariamente dare qualcosa a qualcuno che la prende. Il donare, insomma, ha una struttura triadica: c'è appunto un donatore, poi c'è un

dono e infine un donatario. Dare qualcosa a nessuno è un gesto privo di senso, così come è privo di senso dare niente a qualcuno. E, d'altra parte, è privo di senso pensare ad un dono senza un donatore. Tanto che, quando abbiamo qualche problema nell'indicare l'identità del donatore, diciamo che qualcosa ci è giunto come un "dono del cielo". Questo triadismo, che Derrida si esercita a negare, per amore del paradosso, è nella coscienza comune, per fortuna, saldamente presente.

Ed è una struttura elementare su cui mettere gli occhi per capire come il donare funziona. Il problema sta poi nel determinare il legame fra questi tre termini, apparentemente così ovvio. Il senso comune pensa subito ad una qualche forma di causalità: il donatore è la causa del dono, il dono è l'effetto, così come il donatario è il termine designato dell'azione donante. Però, se i tre momenti fossero legati dalla causalità, allora si potrebbe sempre risalire dal dono al donatore in modo presso che infallibile, cioè quasi secondo un nesso di necessità. Invece, noi siamo facilmente depistati, quando desideriamo risalire dal dono al donatore. Siamo sorpresi a volte nello scoprire che il donatore era assolutamente a noi ignoto. Pensavamo ad altro. E' un legame difficile da capire quello tra dono e donatore, come è difficile da capire anche il legame tra dono e donatario. Anche lì: non sempre un dono raggiunge il proprio donatario.

Ma la nozione stessa di "dono" fa problema. Sembra possa essere fatta identica alla nozione di "dato". La lingua francese, come si sa, non distingue tra "dare" e "donare". Ha solo il termine "donner". Eppure, tutti intuiamo che una cosa donata non è una cosa data. Uno può "dare un pugno" ad un altro. Nessuno penserà che il malcapitato abbia ricevuto un "dono"... Di tutto si può dire che in qualche modo "si dà" (*es gibt*). Il "si dà" sembra autorizzare a dire che qualcosa è "dato". Ora, dire che qualcosa è "dato" significa, analiticamente, presupporre un "dante". Ma questo è già dire troppo. Il "si" (dà), infatti, registra linguisticamente il buio *intorno* alla cosa che è lì. Qualcosa si dà, è vero; ma si può dare senza che si sappia nulla quanto all'origine di ciò che si dà. In altri termini, se non è possibile che qualcosa di *determinato* accada e che non vi sia niente e nessuno che "gli stia alle spalle", è però possibile che nulla si sappia di altrettanto determinato in proposito. Il nesso tra il finito e il non di esso, o tra il limitato e il limitante è aprioricamente inevitabile; ma possiamo non sapere determinatamente nulla del limitante. Perciò diciamo a volte: "si dà", in attesa di sapere. Siamo, cioè, dinanzi ad un problema.(2)

Ora, il dono è ancor più problema. Problema è, ad es., capire se colui il quale sta dietro al dono è il greco del cavallo di Troia o l'amico fraterno. In altri termini, è un problema sapere se dietro c'è qualcosa che ci riguarda e ci concerne precisamente in quanto il dono è per noi, propriamente per noi, oppure se il dono è per lui, per il donatore, cioè è la forma della cattura per

noi. Più che un problema teorico, questo è, come vedremo, un problema etico.

Intanto, il rimando del "si dà" nel dono è un rimando che implicitamente chiama in causa una libertà. Non ci aspettiamo doni da un animale o da una pianta, se non per metafora: il cane mi porta il giornale in bocca la mattina, poniamo, e io posso pensare che sia un dono suo, ma lo è solo per metafora. Propriamente, quando pensiamo ad un dono, pensiamo, in qualche modo, ad una causalità secondo libertà. Che vuol dire: è una intenzionalità trascendentale quella che sempre lavora nella relazione donatrice.

Essendo il fondo della cosa la libertà dell'altro, la relazione non è immediatamente decifrabile come buona, se non secondo l'effetto suo e possibilmente la manifestazione sua. Dono non è lo stesso che dato, perché, appunto, dono implica un riferimento al libero e quindi, di nuovo, alla trascendentalità come soggettività. Questa implicazione è ribadita da un'altra caratteristica, a mio avviso dominante, perché non è solo una caratteristica della trascendentalità, ma una caratteristica ontologica anche della trascendenza *ut sic*. E cioè, che il dono, in quanto tale, implica che sia sempre o che abbia sempre in sé la nozione di un *inizio assoluto*. Il dono, anche nel comune linguaggio, ha a che fare con la gratuità e non è percepito come tale, se non è percepito come sorto improvvisamente da niente (di dovuto o di debito). Quindi il dono è pensabile in quanto il passare, cui prima alludevo, di un possesso da qualcuno a qualcun altro, è un passare che, quanto al dono, appare come sorgente da un inizio che io devo porre nel donante. Cioè, l'inizio assoluto proprio del dono è semplicemente la percezione fenomenologica di ciò che accade alle spalle del dono presso il donante, in cui, nella sua libertà appunto, sorge il gesto. Il gesto del donante non è che sia senza ragione - è un'altra cosa questa - perché le forme della libertà non sono senza ragione, anzi sono le forme profondamente più razionali. Sono senza ragione *calcolante*, cioè senza la ragione dello scambio del debito. Infatti, se un dono è un vero dono, ci sorprende in un modo o nell'altro. Se ce l'aspettiamo, non è un puro dono. Il dono puro è anche la pura sorpresa, viene dal niente, ripeto dal niente in quanto il niente è la forma dell'inizio assoluto che insiede nell'orizzonte trascendentale della soggettività che dona. E' un puro sorgere. Per questo ci riempie di meraviglia e, si spera, di gratitudine. Tommaso osservava che, per poter veramente corrispondere a un dono, bisogna che si abbia di rimando un altro dono, nel senso che pure il dono di rimando deve essere una sorta di gratuità assoluta, l'unica in grado di corrispondere alla precedente gratuità assoluta. Altrimenti la relazione donante precipita nella relazione di scambio.

Derrida sostiene che il dono finisce subito, perché appena uno l'ha in

mano, pensa a ricambiarlo, e così ne brucia la figura. Cosa vera sino ad un certo punto. Nell'agire comune, ad es., si evita per lo più che questo accada attraverso il prolungamento nel tempo della restituzione; si lascia, cioè, simbolicamente che il dono viva come tale almeno per un poco, così da non dar l'impressione di uno scambio tra equivalenti.

Possiamo approfittare dell'evocazione della nozione di scambio per dire qualcosa su dono e scambio. Intanto, lo scambio appare come altra cosa dal dono; questa è una convinzione di buon senso. Ma le due dinamiche di relazione non sono proprio opposte. Nella lingua italiana, scambiare è quasi sinonimo di cambiare e cambiare, a sua volta, è quasi sinonimo di divenire e anche di passare; cambiamento, divenienza, passaggio. Anche il dono è in realtà un certo passaggio. Tuttavia, la nota propria dello scambio è questa, che, quando si scambia, il passaggio è inevitabilmente doppio: c'è una reciprocità del passare, cioè qualcosa passa da qualcuno a qualcun altro e, più o meno immediatamente, accade il movimento reciproco. Il dono, invece, sembra realizzare soltanto la prima parte del passare. Sembra una sorta di relazione unilaterale. Quindi il cambio, ontologicamente parlando, esclude la possibilità di un passare in "perdita". Ciò che scambio esige un ritorno in equivalenza. Se la parte in (ri)cambio non venisse trasferita, ne andrebbe della giustizia. Io percepirei una predatorietà nell'altro. Io sarei ontologicamente uno che è in perdita, cioè che, quanto all'essere, subisce un decremento.<sup>(3)</sup> Sarei impaurito da un destino di deriva, che può essere oscuramente percepito anche come un destino di morte.

Non così la donazione. Donare può chi non ha questa paura essenziale. Purtroppo nessun essere umano facilmente ne è privo. Dev'essere da questa paura almeno assicurato da qualcun altro. In ultima istanza, da un Altro. Altrimenti trema nel profondo dell'esistenza ed evita di donare; tutt'al più scambia. Un povero Cristo, come si dice, non fa doni, tenta piuttosto, accaparrando d'intorno, di assicurarsi l'esistenza. Quando scambia, è più tranquillo. Scambiare è cosa più "umana", è cosa della sua finitudine; donare, invece, dice ordine ad una qualche infinità, perché si riferisce all'orizzonte inoltrepassabile della trascendentalità. Perciò un essere umano, quando prova l'esperienza del dono, esulta nel profondo; percepisce il rischio di questa straordinaria condizione, ma sa che il donare gli appartiene. Muovendo da questa esperienza particolare, un essere umano può rovesciare la percezione di prima, il bisogno dello scambio, e inseguire una sorta di permanenza nel ruolo di donatore. Sull'attività donatrice vorrebbe metterci le mani sempre, se potesse. E deve purtroppo, nella quotidianità, stare allo scambio. Perché un essere umano ha sempre bisogno di qualcosa: bisogno di cibo, bisogno di relazioni d'amore, bisogno di stare in salute... Un essere umano ha praticamente bisogno di tutto. Ma, appunto, è la nostra condizione di finitudine che è legata allo scambio;

l'infinità intenzionale, cioè la trascendentalità, è invece la fonte del dono. Noi esultiamo del dono, ma viviamo di scambi. Purtroppo, a tal punto che per lo più lasciamo precipitare la relazione donante nella relazione di scambio. Ci scambiamo persino i doni secondo la forma dell'equivalenza. Tanta è la paura di accedere alla gratuità.

La nostra paura è spesso, in realtà, paura del donatario, perché noi non sappiamo in quali mani va il nostro dono, cioè come è interpretato dal donatario il nostro dono. Noi possiamo fare un dono al meglio del nostro cuore, e trovare uno che riceve il nostro dono convinto che sia esca per la sua cattura, cioè convinto che si tratti di un dono avvelenato. Eppure, nel nostro cuore c'era solo la voglia di donare...

La verità è che il dono è il luogo originario in cui si rivela il modo in cui due soggettività stanno tra loro. E' una specie di provocazione alla luce. Due soggettività possono rapportarsi in modo tale che, pur avendo fenomenologicamente solo il tra(n)s-parire (e non l'apparire) della donazione, l'una per l'altra ha fede nel fatto che il rapporto sia effettivamente di donazione; oppure possono sospettare l'una dell'altra nel senso del falso dono. E questo per gli umani è il nodo più drammatico, perché essi sono interpellati nella loro libertà quanto all'interpretazione della relazione. In questo senso, il dono è un luogo apocalittico. Fiducia o sospetto? Ora, poiché tra gli esseri umani le relazioni fondamentali sono queste due, di dominio o di riconoscimento, è chiaro che il dono, in quanto tale, è la forma secondo cui le trascendentalità in relazione si rivelano come tali. Il dono è in effetti la qualità buona della relazione, la relazione di riconoscimento; però che solo traspare, e non appare. Quindi il dono non può essere vissuto senza un abbandono nel dono. Io mi abbandono alla libertà dell'altro, perché non so mai se la relazione riconoscente è effettivamente nel cuore dell'altro. Abbandonandomi, comunque, sicuramente vengo a sapere le intenzioni dell'altro; col rischio di ingannarmi, si intende. Il dono, allora, può essere pensato come il fondo delle relazioni etiche in quanto esse sono relazioni di riconoscimento e non di dominio. E naturalmente, si può intuire come queste relazioni trascendentali, come modello stabile di reciproco riconoscimento, non possano essere semplicemente affidate alla fragilità dell'umana libertà.

## **Note.**

(1) Sul dono il lavoro recente più importante è, a mio avviso, quello di J.L. Marion, *Etant donné. Essai d'une phénoménologie de la donation*, PUF, Paris 1997; riedito nel 2000. Marion aveva pubblicato nel 1989, sempre

presso la PUF, Paris, una raccolta di saggi preparatori con il titolo *Réduction et donation. Recherches sur Husserl, Heidegger et la phénoménologie*. Marion ha reagito così alla riflessione sul dono imbastita da Derrida in maniera, come al solito, provocatoria e formalizzata per la prima volta in un seminario tenuto nel 1977-78 all'Ecole normale supérieure. Per questa "genesì" del tema del dono in Derrida si legga quanto egli ne scrive nella Avvertenza al suo *Donner le temps* (Ed. Galilée, Paris 1991; trad. it. di G. Berto, Cortina, Milano 1996). Questa figura simbolica è antica ovviamente come l'umanità. E tuttavia è venuta alla riflessione scientifica soprattutto dopo la celebre ricerca di Mauss sul potlâc , ecc. Poi dagli antropologi la cosa è venuta all'attenzione dei filosofi, soprattutto francesi. [back](#)

(2) Parlando a rigore, è impossibile assegnare a qualcosa che si dà una causa in modo *immediato*. Ossia è impossibile l'equazione *originaria* tra "si dà" e "dato". "Dato" implica inevitabilmente "dato da...", ossia implica il rimando ad una causa. Ma una causa non può essere oggetto di *constatazione*, giacché il nesso di causalità è un nesso necessario e la constatazione è sempre un fatto empirico; una causa non può essere neppure *dimostrata*, se riguarda il rapporto tra un determinato e un altro determinato. Si rifletta. Poiché la "risalita" da qualcosa che "si dà" alla sua origine richiede un oltrepassamento dell'orizzonte trascendentale dell'apparire (ciò che sta *prima* di qualcosa che "si dà", evidentemente non "si dà", ossia, appunto, sta oltre l'orizzonte dell'apparire trascendentale originario); poiché tale oltrepassamento conduce tutt'al più alla necessità di porre l'esistenza dell'altro dal "si dà"; poiché l'altro dal "si dà" non può che essere l'altro da *ogni* "si dà", cioè da ogni determinato o finito, l'altro dal "si dà" è l'Assoluto soltanto (l'infinito, il non-determinato). Ma l'Assoluto soltanto fuoriesce dal cerchio dell'originario. Quindi l'identità fra "si dà" e "dato" deve essere eventualmente mediata. Evidentemente ancor più deve essere mediata l'identità tra "dato" e donato"... [back](#)

(3) E questo, che poi è simboleggiato nel morire, è ciò che ogni essere umano teme. L'assoluto decremento è il morire e questo è il terrore di un essere umano. Quindi il cambio o lo scambio è regolato dal bisogno di riacciuffare la roba, perché altrimenti ne va di me. [back](#)